

Il personaggio

Jacopo, il più giovane dei figli di Vittorio, regista di teatro, stasera è alla Milaneseiana

Il piccolo principe

“Il peso e il privilegio di chiamarsi Gassmann”

SARA CHIAPPORI

L più piccolo della stirpe. Figlio di Vittorio, fratello di Paola e Alessandro, entrambi attori, di Victoria, che invece fa il medico e, per parte di madre, di Emanuele Salce, altro uomo di spettacolo. Genealogia impegnativa, ma Jacopo Gassmann, trentasette anni appena compiuti, sembra aver sciolto con saggezza i nodi psicanalitici del caso. Ha scelto il mestiere di famiglia, lontano dai riflettori, però. Laurea in regia cinematografica alla New York University, master in teatro alla Royal Court di Londra, formazione cosmopolita e interessi multipli, con predilezione per la drammaturgia contemporanea angloamericana, di cui è anche traduttore. Schivo, colto ma non un intellettuale, per carità. «Diciamo che sono uno che si fa delle domande». Stasera alla Milaneseiana (Spazio No'hma, ore 21) presenta in anteprima la sua nuova regia, *Disgraced* di Ayad Akhtar (Pulitzer 2013), ovvero una cena tra due coppie della Manhattan liberal e radical alla fine della quale nessuno sarà più tanto sicuro di essere un sincero democratico.

Il salotto borghese di solito serve per far esplodere le coppie. Anche in questo caso?

«Qui a saltare sono le convinzioni, tutto ruota intorno a temi cruciali come l'identità, le tensioni culturali e religiose. È una macchina perfetta, potentissima, con una complessità quasi shakespeariana. Il protagonista è un avvocato di successo, cresciuto negli States ma di origini pakistane, come l'autore. Sua moglie, newyorkese di buona famiglia, è un'artista. I loro amici, un gallerista ebreo e un'afroamericana in carriera. Un milieu progressista e illuminato in cui tutti si scoprono diversi dalle idee che pensavano di avere».

In che senso?

«Il problema è l'identità di chi proviene da un'altra cultura, ma sente il desiderio e insieme la pressione di doversi allineare a quella dominante. Introiettandola anche come una forma di oppressione. L'America si celebra come punto di arrivo degli emigrati, ma non aiuta a elaborare la perdita delle proprie radici».

La pace perpetua di Juan Mayorga, i testi di Chris Thorpe che potrà la stagione prossima all'Elfo, que-

sto Disgraced. Tutte scelte engagé.

«Ma non punitive. Prima regola: mai dimenticare del pubblico. Mi interessano gli autori che scavano dentro la ferita, le contraddizioni, il sentimento del nostro tempo, aprendo fratture nelle certezze. Come diceva Fitzgerald, un'intelligenza illuminata è quella capace di tenere in mente due idee opposte nello stesso momento».

Ha iniziato con il cinema, documentari, corti, videoarte, poi si è spostato sul teatro.

«Non essendo un'industria come il cinema, il teatro ti permette di sperimentare. Nella sua essenzialità di mezzi, offre possibilità straordinarie di approfondimento attraverso il simbolo, la metafora. E non dovendo fare pubbliche relazioni, si concede il lusso di seminare dubbi più che messaggi».

Ha mai pensato di fare l'attore?

«Il lavoro di scavo sul testo, la costruzione di una regia corrispondono di più al mio carattere. Non sono timido, ma tendo al riflessivo, quindi non ambisco a esibirmi anche se non lo escludo. A patto che si tratti di qualcosa per cui mi sento abile e adattato».

L'importanza di chiamarsi Gassmann.

«Un privilegio enorme. Quando ero più giovane forse ne sentivo anche il peso, ma sono abbastanza grandicello per averci fatto i conti. Siamo una tribù enorme, sono zio e prozio di una decina di nipoti. Non credo di poter concepire un'altra idea di famiglia».

A suo padre ha dedicato due documentari.

«Quando babbo è morto avevo vent'anni. Mi sono chiuso per un anno negli archivi vedendo e rivedendo migliaia di ore di filmati suoi. È stato il mio modo di elaborare il lutto, tenendomi il ricordo di un padre affettuoso, per quanto gigantesco».

Paola, Alessandro, Emanuele. Tutta gente di spettacolo. Vi seguite l'uno con l'altro?

«Appena possiamo, sì. E prima o poi ci piacerebbe incrociare i nostri destini professionali. Chissà».

Il successo le interessa?

«Mi fa paura la celebrità, quella della gente che ti riconosce per strada, ma per fortuna non corro questo rischio. La mia ambizione è continuare a fare quello che faccio, che per me significa arrivare alle teste e ai cuori delle persone».

